

Landesbibliothek Oldenburg

Digitalisierung von Drucken

Orlando Furioso Di Lodovico Ariosto

Ariosto, Lodovico

Birmingham, 1773

Canto Quintodecimo.

urn:nbn:de:gbv:45:1-2533

CANTO XV.



C. M. Mezzal del.

N. de' Lupatini Sculp. 1778.

E le man dietro a quel fellon n'allaccia:
Le braccia, e'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi:

Canto XV. Stanza LIX.

ORLANDO FURIOSO

D I

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Ha Parigi battaglia in ogni parte
Dall' esercito Moro e dall' Ispano.
Da Logistilla Astolfo si diparte,
E prende pria Caligorante insano;
Indi ad Orril dal busto il capo parte,
Con cui Grifone ed Aquilante in vano
Combattuto han. Poi Sanfonetto trova.
Di sua Donna ha Grifon non grata nova.*

CANTO QUINTODECIMO.

I

FU il vincer sempremai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno;
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far fuole il Capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E dei divini onori arrivà al segno,
Quando servando i suoi senz' alcun danno,
Si fa che gl' inimici in rotta vanno.



II

La vostra, SIGNOR mio, fu degna loda
 Quando al Leone in mar tanto feroce,
 Ch' avea occupata l' una e l' altra proda
 Del Pò, da Francolin fino alla foce,
 Faceste sì, che ancor che ruggir l' oda,
 S' io vedrò voi, non temerò la voce.
 Come vincer si de' ne dimostrate;
 Ch' uccideste i nemici, e noi salvaste.

III

Questo il Pagan, troppo in suo danno audace,
 Non seppe far, che i suoi nel fosso spinse,
 Dove la fiamma subita e vorace
 Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
 A tanti non faria stato capace
 Tutto il gran fosso; ma il foco restrinse,
 Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
 Acciò ch' abile a tutti il luogo fusse.

IV

Undici mila, ed otto sopra venti
 Si ritrovar nell' affocata buca,
 Che v' erano discesi mal contenti;
 Ma così volle il poco faggio Duca.
 Quivi fra tanto lume or sono spenti,
 E la vorace fiamma li manuca;
 E Rodomonte, causa del mal loro,
 Se ne va esente da tanto martoro;

CANTO QUINTODECIMO. 79

V

Che tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d' un mirabil salto.
Se con gli altri scendea nella caverna,
Questo era ben. il fin d' ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna;
E quando vede il fuoco andar tant' alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il Ciel con spaventoso grido.

VI

Intanto il Re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta;
Chè, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ov' è tanta gente afflitta e morta,
Quella sprovvista forse esser credea
Di guardia, che bastasse alla sua scorta.
Seco era il Re d' Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d' ogni vizio vago.

VII

E Corineo di Mulga, e Prusione,
Il ricco Re dell' Isole beate,
Malabuserfo, che la regione
Tien di Fizan sotto continua estate;
Altri Signori, ed altre assai persone
Esperte nella guerra, e bene armate,
E molti ancor senza valore e nudi,
Che 'l cor non s' armerian con mille scudi,



VIII

Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il Re de' Saracini;
Perchè in persona il capo dell' Impero
V' era Re Carlo, e de' fuoi Paladini
Re Salamone, ed il Danese Uggiero;
Ambo li Guidi, ed ambo gli Angelini,
Il Duca di Baviera, e Ganellone,
E Berlengier, è Avolio, e Avino, e Ottone;

IX

Gente infinita poi di minor conto
De' Franchi, de' Tedeschi, e de' Lombardi,
Presente il suo Signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto;
Chè ad un gran Duca è forza ch'io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E prega ch'io nol lasci nella penna.

X

Gli è tempo ch'io ritorni ove lasciai
L' avventuroso Astolfo d' Inghilterra,
Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai
Di desiderio ardea della sua Terra,
Come glien' avea data pur assai
Speme colei, che Alcina vinse in guerra;
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita, e più ficura.

E

CANTO QUINTODECIMO. 81

XI

E così una Galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non folcò marina.
E perchè ha dubbio pur tutta fiata,
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina,
Vuol Logistilla, che con forte armata
Andronica ne vada, e Sofrofina,
Tanto che nel mar d' Arabi, o nel golfo
De' Persi giunga a salvamento Astolfo.

XII

Più tosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti, e gl' Indi, e i regni Nabatei;
E torni poi per così lunga strada
A ritrovar i Persi, e gli Eritrei,
Che per quel Boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti, e rei,
E sì è qualche stagion pover di Sole,
Che starne senza alcuni mesi fuole.

XIII

La Fata, poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenzia al Duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire;
E per schivar che non sia più ridotto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello, ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ognora a lato.



XIV

Come l' uom riparar debba agl' incanti,
Mostra il libretto che costei gli diede.
Dove ne tratta, e più dietro e più innanti,
Per rubrica e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu, d' orribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun, che l' ode intorno.

XV

Dico che 'l corno è di sì orribil suono,
Che ovunque s' ode fa fuggir la gente:
Non può trovarsi al Mondo un cor sì buono,
Che possa non fuggir come lo sente.
Romor di vento, e di tremuoto, e 'l tuono
A par del suon di questo era niente.
Con molto riferir di grazie prese
Dalla Fata licenzia il buon Inglese.

XVI

Lasciando il porto, e l' onde più tranquille
Con felice aura, che alla poppa spira,
Sopra le ricche, e popolose Ville
Dell' odorifera India il Duca gira,
Scoprendo a destra, ed a sinistra mille
Isole sparse; e tanto va che mira
La Terra di Tommaso; onde il nocchiero
Più a Tramontana poi volge il sentiero.

CANTO QUINTODECIMO. 83

XVII

Quasi radendo l' aurea Cherfonesso
La bella armata il gran Pelago frange,
E costeggiando i ricchi liti spesso
Vede, come nel mar biancheggia il Gange,
E Traprobane vede, e Cori appresso,
E vede il mar, che fra i duo liti s' ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor dei termini degl' Indi.

XVIII

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele,
E sì ficura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti, che han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun, che vada a remi e a vele
Nel mare Orientale apparir fuole;
E se andar può, senza toccar mai terra,
Chid' India scioglia in Francia o in Inghilterra.

XIX

Tu dei sapere (Andronica risponde)
Che d'ogn' intorno il mar la terra abbraccia;
E van l' una nell' altra tutte l' onde,
Sia dove bolle, o dove il mar s' agghiaccia,
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il Mezzodì molto si caccia
La terra d' Etiopia, alcuno ha detto
Che a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.



XX

Per questo dal nostro Indico Levante
 Nave non è, che per Europa scioglia;
 Nè si move d' Europa navigante,
 Che in queste nostre parti arrivar voglia.
 Il ritrovarsi questa terra avante
 E questi e quelli al ritornare invoglia,
 Che credono, veggendola sì lunga,
 Che con l' altro Emisperio si congiunga.

XXI

Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire
 Dall' estreme contrade di Ponente
 Novi Argonauti, e novi Tifi, e aprire
 La strada ignota infino al dì presente:
 Altri volteggiar l' Africa, e seguire
 Tanto la costa della Negra gente,
 Che passino quel segno ove ritorno
 Fa il Sole a noi, lasciando il Capricorno.

XXII

E ritrovar del lungo tratto il fine,
 Che questo fa parer duo mar diversi:
 E scorrer tutti i liti, e le vicine
 Isole d' Indi, d' Arabi, e di Perfi:
 Altri lasciar le destre, e le mancine
 Rive, che due per opra Erculea ferfi;
 E del Sole imitando il cammin tondo,
 Ritrovar nuove Terre, e nuovo Mondo.

CANTO QUINTODECIMO. 85

XXIII

Veggio la Santa Croce, e veggio i fegni
Imperial nel verde lito eretti.
Veggio altri a guardia de' battuti legni,
Altri all' acquillo del paese eletti.
Veggio da diece cacciar mille, e i Regni
Di là dall' India ad Aragon fuggetti;
E veggio i Capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

XXIV

Dio vuol che ascosa anticamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia,
Nè che prima si sappia che la festa,
E la settima età passata sia;
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il Mondo a Monarchia
Sotto il più saggio Imperatore e giusto,
Che sia stato, o farà mai dopo Augusto.

XXV

Del sangue d' Austria e d' Aragona io veggio
Nascer fu 'l Reno alla sinistra riva
Un Principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor, di cui si parli o scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva,
E le virtù, che cacciò il Mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

F 3



XXVI

Per questi meriti la Bontà suprema
Non solamente di quel grande Impero
Ha disegnato ch' abbia il diadema,
Ch' ebbe Augusto, Trajan, Marco, e Severo,
Ma d' ogni Terra e quinci e quindi estrema,
Che mai nè al Sol, nè all' anno apre il sentiero;
E vuol che sotto a questo Imperatore
Solo un ovile sia, solo un Pastore.

XXVII

E perchè abbian più facile successo
Gli ordini in Cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma Provvidenzia appresso
In mare, e in terra Capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Nove Città sotto i Cesarei editti,
E Regni in Oriente sì remoti,
Che a noi, che siamo in India, non son noti

XXVIII

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un Marchese, e veggio dopo loro
Un Giovane del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia ai Gigli d' oro.
Veggio ch' entrare innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l' alloro,
Come buon corridor, ch' ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

CANTO QUINTODECIMO. 87

XXIX

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d' Alfonso (chè 'l suo nome è questo)
Che in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il festo,
L' Imperator l' esercito gli crede,
Il qual salvando, salvar non che 'l resto,
Ma farsi tutto il Mondo ubbidiente
Con questo Capitan farà possente.

XXX

Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l' Imperio antico ;
Così per tutto il mar, che in mezzo ferra
Di là l' Europa, e di quà l' Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi ch' Andrea Doria s' avrà fatto amico.
Questo è quel Doria, che fa dai Pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

XXXI

Non fu Pompejo a par di costui degno,
Sebben vinse, e cacciò tutti i Corsari ;
Però che quelli al più possente Regno
Che fosse mai, non poteano esser pari ;
Ma questo Doria sol col proprio ingegno,
E proprie forze purgherà quei mari,
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s' oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.



XXXII

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
 Di questo Capitan, di ch' io ti parlo,
 Veggio in Italia, ove da lui la porta
 Gli farà aperta, alla corona Carlo.
 Veggio che 'l premio, che di ciò riporta
 Non tien per se; ma fa alla Patria darlo.
 Con preghi ottien che in libertà la metta,
 Dove altri a se l' avria forse foggetta.

XXXIII

Questa pietà, ch' egli alla Patria mostra,
 È degna di più onor d' ogni battaglia, [tra
 Che in Francia, o in Spagna, o nella Terra vos-
 Vincesse Giulio, o in Africa, o in Tessaglia.
 Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
 Di pari, Antonio, in più onoranza faglia
 Pei gesti fuoi; chè ogni lor laude ammorza
 L' avere ufato alla lor Patria forza.

XXXIV

Questi, ed ogn' altro, che la Patria tenta
 Di libera far serva, si arrossisca;
 Nè dove il nome d' Andrea Doria senta,
 Di levar gli occhi in viso d' uomo ardisca.
 Veggio Carlo, che 'l premio gli augmenta;
 Ch' oltre quel, che in comun vuol che fruisca,
 Gli dà la ricca Terra, che ai Normandi
 Sarà principio a farli in Puglia grandi.

CANTO QUINTODECIMO. 89

XXXV

A questo Capitan, non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarfi,
Ma a quanti avrà nelle Cefaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarfi.
D' aver città, d' aver tutto un paese
Donato a un suo fedel più rallegrarfi
Lo veggio, e a tutti quei, che ne son degni,
Che d' acquistar novi altri Imperi e Regni.

XXXVI

Così delle vittorie, le quai, poi
Che un gran numero d' anni farà corso,
Daranno a Carlo i Capitani fuoi,
Facea col Duca Andronica discorso;
E la compagna intanto ai venti Eoi
Viene allentando, e raccogliendo il morso;
E fa che or questo, e or quel propizio gl' esce;
E come vuol, li minuisce, e cresce.

XXXVII

Veduto aveano intanto il mar de' Perfi
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni ferfi
Al Golfo, che nomar gli antichi Maghi,
Quivi pigliaro il porto, e fur converfi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi sicur d' Alcina, e di sua guerra,
Astolfo il suo cammin prese per terra.



XXXVIII

Passò per più d' un campo, e più d' un bosco,
Per più d' un monte, e per più d' una valle,
Ov' ebbe spesso all' aer chiaro e al fosco
I ladroni ora innanzi, ora alle spalle;
Vide leoni e draghi pien di tofco,
Ed altre fere attraversargli il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggian d' intorno.

XXXIX

Vien per l' Arabia, ch' è detta Felice,
Ricca di mirra, e d' odorato incenso,
Che per suo albergo l' unica Fenice
Eletto s' ha di tutto 'l mondo immenso;
Finchè l' onda trovò vendicatrice
Già d' Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse, e tutti i fuoi,
E poi venne alla Terra degli Eroi.

XL

Lungo il fiume Trajano egli cavalca
Su quel destrier, che al mondo è senza pare,
Che tanto leggiermente e corre, e valca,
Che nell' arena l' orma non appare.
L' erba non pur, non pur la neve calca;
Coi piedi asciutti andar potria sul mare;
E sì si stende al corso, e sì s' affretta,
Che passa e vento, e folgore, e faetta.

CANTO QUINTODECIMO. 91

XL I

Questo è il destrier, che fu dell' Argalia,
Che di fiamma e di vento era concetto,
E senza fieno e biada, si nutria
Dell' aria pura; e Rabican fu detto.
Venne, seguendo il Duca la sua via,
Dove, dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giungesse in su la foce
Vide un legno venire a se veloce.

XL II

Naviga in su la poppa un Eremita
Con bianca barba a mezzo il petto lunga,
Che sopra il legno il Paladino invita,
E, figliuol mio, gli grida dalla lunga,
Se non t' è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest' altra arena;
Chè a morir quella via dritto ti mena.

XL III

Tu non andrai più che sei miglia innante,
Che troverai la sanguinosa stanza;
Dove s' alberga un orribil Gigante,
Che d' otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia Cavalier, nè viandante
Di partirsi da lui vivo, speranza;
Ch' altri il crudel ne scanna, altri ne scuoja,
Molti ne squarta, e vivo alcun ne ingoja.



XLIV

Piacer fra tanta crudeltà si prende
 D' una rete, ch' egli ha molto ben fatta;
 Poco lontana al tetto suo la tende,
 E nella trita polve in modo appiatta,
 Che chi prima nol fa, non la comprende,
 Tanto è fottil, tanto egli ben l' adatta;
 E con tai gridi i peregrin minaccia,
 Che spaventati dentro ve li caccia.

XLV

E con gran rifa avviluppati in quella
 Se gli fracina sotto il suo coperto;
 Nè Cavalier riguarda, nè Donzella,
 O fia di grande, o fia di picciol merto;
 E mangiata la carne, e le cervella
 Succhiate, e 'l fangue, dà l' ossa al deserto;
 E delle umane pelli intorno intorno
 Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

XLVI

Prendi quest' altra via, prendila, figlio,
 Che fino al mar ti fia tutta sicura.
 Io ti ringrazio, Padre, del configlio,
 Rispose il Cavalier senza paura;
 Ma non istimo per l' onor periglio,
 Di che assai più che della vita ho cura.
 Per far ch' io passi, in van tu parli meco,
 Anzi vò al dritto a ritrovar lo speco.

CANTO QUINTODECIMO. 93

XLVII

Fuggendo, posso con disnor salvarmi;
Ma tal salute ho più che morte a schivo;
S' io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l' armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via,
Sì che l' util maggior che 'l danno fia.

XLVIII

Metto all' incontro la morte d' un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace (rispose) figliuolo,
Dio mandi in difesa della tua vita
L' Arcangelo Michel dal sommo Polo;
E benedillo il semplice Eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon che nella spada.

XLIX

Giace tra l' alto fiume, e la palude
Picciol sentier nell' arenosa riva;
La solitaria casa lo rinchiude,
D' umanitate e di commercio priva;
Son fisse intorno teste, e membra nude
Dell' infelice gente, che v' arriva.
Non v' è finestra, non v' è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.



L

Qual nelle alpine ville, o ne' castelli
 Suol cacciator, che gran perigli ha scorsi,
 Su le porte attaccar l'irsute pelli,
 L'orride zampe, e i grossi capi d'orfi?
 Tal dimostrava il fier Gigante quelli,
 Che di maggior virtù gli erano occorsi.
 D'altri infiniti sparse appajon l'ossa;
 Ed è di fangue uman piena ogni fossa.

LI

Staffi Caligorante in fu la porta,
 (Chè così ha nome il dispietato Mostro)
 Ch'orna la sua magion di gente morta,
 Come alcun suol di panni d'oro o d'ostro.
 Costui per gaudio appena si comporta,
 Come il Duca lontan se gli è dimostro;
 Ch'eran duo mesi, e il terzo ne venìa,
 Che non fu Cavalier per quella via.

LII

Ver la palude, ch'era scura e folta
 Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
 Chè disegnato avea correre in volta,
 E uscire al Paladin dietro alle schiene;
 Chè nella rete, che tenea sepolta
 Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
 Come avea fatto agli altri peregrini,
 Che quivi tratto avean lor rei destini.

LIII

Come venire il Paladin lo vede
Ferma il destrier, non senza gran sospetto,
Che non vada in quei lacci a dar del piede,
Di che il buon Vecchiarel gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede:
E quel sonando, fa l' ufato effetto.
Nel cor fere il Gigante, che l' ascolta,
Di tal timor che a dietro i passi volta.

LIV

Astolfo suona, e tuttavolta bada,
Chè gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede ove si vada,
Chè come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non fa far strada,
Che ne' fuoi propri aguati non trabocchi:
Va nella rete, e quella si differra,
Tutto l' annoda, e lo distende in terra.

LV

Astolfo, che andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per se, v' accorre in fretta;
E con la spada in man, d' arcion disceso,
Va per far di mill' anime vendetta.
Poi gli par che se uccide un che sia preso,
Viltà più che virtù ne farà detta;
Chè legate le braccia, i piedi, e 'l collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.



LVI

Avea la rete già fatta Vulcano
 Di fottil fil d' acciar, ma con tal arte,
 Che faria stata ogni fatica in vano
 Per ismagliarne la più debil parte,
 Ed era quella, che già piedi e mano
 Avea legati a Venere ed a Marte;
 La fè il geloso, e non ad altro effetto,
 Che per pigliarli insieme ambi nel letto.

LVII

Mercurio al Fabbro poi la rete invola,
 Che Cloride pigliar con essa vuole,
 Cloride bella, che per l' aria vola
 Dietro all' Aurora all' apparir del Sole,
 E dal raccolto lembo della stola
 Gigli spargendo va, rose, e viole.
 Mercurio tanto questa Ninfa attese,
 Che con la rete in aria un dì la prese.

LVIII

Dov' entra in mare il gran fiume Etiópo,
 Par che la Dea presa, volando, fosse;
 Poi nel Tempio d' Anubide a Canopo
 La rete molti secoli serboffe.
 Caligorante tre mila anni dopo
 Di là, dov' era sacra, la rimosse:
 Se ne portò la rete il ladron empio,
 Ed arse la Cittade, e rubò il tempio.

Quivi

CANTO QUINTODECIMO. 97

LIX

Quivi adattolla in modo in su l' arena,
Che tutti quei, che avean da lui la caccia,
Vi davan dentro ; ed era tocca appena,
Che lor legava e collo, e piedi, e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n' allaccia:
Le braccia, e 'l petto in guisa gliene fascia,
Che non può sciorfi ; indi levar lo lascia.

LX

Dagli altri nodi avendol sciolto prima,
Ch' era tornato uman più che donzella,
Di trarlo feco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi, e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima,
Nè martel fece mai cosa più bella.
Ne fa somier colui, che alla catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

LXI

L' elmo e lo scudo anche a portar gli diede,
Come a valletto ; e seguitò il cammino ;
Di gaudio empiedo, ovunque metta il piede
Ch' ir possa omai sicuro il pellegrino.
Astolfo se ne va tanto che vede,
Che ai sepolcri di Menfi è già vicino ;
Menfi per le Piramidi famoso :
Vede all' incontro il Cairo popoloso.

TOMO II.

G



LXII

Tutto il popol correndo si traeva
 Per veder il Gigante smisurato.
 Come è possibil (l' un l' altro dicea)
 Che quel piccolo il grande abbia legato?
 Astoflo appena innanzi andar potea,
 Tanto la calca il preme da ogni lato;
 E come Cavalier d' alto valore,
 Ognun l' ammira, e gli fa grande onore.

LXIII

Non era grande il Cairo così allora,
 Come se ne ragiona a nostra etade;
 Che 'l popolo capir, che vi dimora,
 Non pon diciotto mila gran contrade;
 E che le case hanno tre palchi, e ancora
 Ne dormono infiniti in su le strade;
 E che 'l Soldano v' abita un Castello
 Mirabil di grandezza, e ricco, e bello;

LXIV

E che quindici mila suoi vassalli,
 Che son Cristiani rinnegati tutti,
 Con mogli, con famiglie, e con cavalli
 Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
 Astoflo veder vuole ove s' avvalli,
 E quanto il Nilo entri nei falsi flutti
 A Damiata; chè avea quivi inteso,
 Qualunque passa restar morto, o preso.

CANTO QUINTODECIMO. 99

LXV

Però che in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Che a' paesani, e a' peregrini nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; ed ha voce
Che l' uom gli cerca in van la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s' è potuto.

LXVI

Per veder se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovar Orrilo,
(Così avea nome) e a Damiata arriva.
Ed indi passa ov' entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s' alberga l' anima incantata,
Che d' un Folletto nacque, e d' una Fata.

LXVII

Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e duo guerrieri accesa.
Orrilo è solo, e sì que' duo travaglia
Che a gran fatica gli pon far difesa.
E quanto in arme l' uno, e l' altro vaglia,
A tutto il Mondo la fama palesa:
Questi erano i duo figli d' Olivero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

G 2



LXVIII

Gli è ver che 'l Negromante venuto era
 Alla battaglia con vantaggio grande;
 Chè feco tratto in campo avea una fera,
 La qual si trova solo in quelle bande;
 Vive ful lito, e dentro alla rivera,
 E i corpi umani son le sue vivande
 Delle persone misere ed incaute
 Di viandanti, e d' infelici naute.

LXIX

La bestia nell' arena appresso il porto
 Per man de' duo fratei morta giacea;
 E per questo ad Orril non si fa torto,
 Se a un tempo l' uno e l' altro gli nocea.
 Più volte l' han smembrato, e non mai morto;
 Nè per smembrarlo uccider si potea;
 Chè se tagliato o mano, o gamba gli era,
 La rappiccava, che pareva di cera.

LXX

Or fin ai denti il capo gli divide
 Grifone, or Aquilante fin al petto.
 Egli de' colpi lor sempre si ride;
 S' adiran essi, chè non hanno effetto.
 Chi mai d' alto cader l' argento vide,
 Che gli Alchimisti hanno Mercurio detto,
 E spargere e raccor tutti i fuoi membri,
 Sentendo di costui, se ne rimembri.

CANTO QUINTODECIMO. 101

LXXI

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolar fin che lo trovi;
Ed or pel crine, ed or pel naso il prende,
Lo falda al collo, e non so con che chiovi.
Pigliar talor Grifone, e 'l braccio stende:
Nel fiume il getta, e non par ch' anco giovi,
Che nuota Orrilo al fondo come un pesce,
E col suo capo salvo alla riva esce.

LXXII

Due belle Donne onestamente ornate,
L' una vestita a bianco, e l' altra a nero,
Che della pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l' assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne Fate,
Che avean nutriti i figli d' Oliviero,
Poi che li trasson teneri zitelli
Dai curvi artigli di duo grandi augelli;

LXXIII

Che rapiti gli avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò, ch' io mi diffonda,
Chè a tutto il Mondo è l' istoria palese;
Benchè l' autor nel Padre si confonda,
Ch' un per un altro (io non so come) prese.
Or la battaglia i duo giovani fanno,
Che le due Donne ambi pregati n' hanno.

LXXIV

Era in quel clima già sparito il giorno,
 All' Isole ancor alto di Fortuna:
 L' ombre avean tolto ogni vedere attorno
 Sotto l' incerta e mal compresa Luna,
 Quando alla Rocca Orril fece ritorno,
 Poi che alla Bianca, e alla sorella Bruna
 Piacque di differir l' aspra battaglia
 Fin che 'l Sol novo all' Orizzonte saglia.

LXXV

Astolfo, che Grifone ed Aquilante
 Ed all' infegne, e più al ferir gagliardo
 Riconosciuto avea gran pezzo innante,
 Lor non fu altero a salutar, nè tardo.
 Effi vedendo che quel, che 'l Gigante
 Traea legato, era il Baron dal Pardo,
 (Chè così in Corte era quel Duca detto)
 Raccolser lui con non minore affetto.

LXXVI

Le Donne a riposare i Cavalieri
 Menaro a un lor Palagio indi vicino.
 Donzelle incontra vennero, e scudieri
 Con torchi accesi a mezzo del cammino.
 Diero a chi n' ebbe cura i lor destrieri;
 Traffonfi l' arme; e dentro un bel giardino
 Trovar che apparecchiata era la cena
 Ad vna fonte limpida ed amena.

LXXVII

Fan legare il Gigante alla verdura
Con un' altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt' anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,
Che la notte discior non se ne possa,
Ed assalirli, e forse far lor danno,
Mentre ficuri, e senza guardia stanno.

LXXVIII

All' abbondante e sontuosa mensa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d' Orrilo, e del miracol grande;
Chè quasi pare un sogno a chi vi pensa,
Ch' or capo, or braccio a terra se gli mande,
Ed egli lo raccolga, e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.

LXXIX

Astolfo nel suo libro avea già letto
Quel che agl' incanti riparare insegna,
Che ad Orril non trarrà l' alma del petto,
Fin che un crine fatal nel capo tegna.
Ma se lo svelle, o tronca, fia costretto
Che suo mal grado fuor l' alma ne vegna.
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.



LXXX

Non men della vittoria si godea,
 Che se n' avesse Astolfo già la palma,
 Come chi speme in pochi colpi avea
 Svellere il crine al Negromante, e l' alma.
 Però di quella impresa promettea
 Tor fu gli omeri tuoi tutta la falma;
 Orril farà morir quando non spiaccia
 Ai duo fratei ch' egli la pugna faccia.

LXXXI

Ma quei gli danno volentier l' impresa,
 Certi che debbia affaticarsi in vano.
 Era già l' altra Aurora in Cielo ascesa,
 Quando calò dai muri Orrilo al piano.
 Tra il Duca, e lui fu la battaglia accesa;
 La mazza l' un, l' altro ha la spada in mano;
 Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
 Che lo spirito gli sciolga dalla carne.

LXXXII

Or cader gli fa il pugno con la mazza,
 Or l' uno, or l' altro braccio con la mano;
 Quando taglia a traverso la corazza,
 E quando il va troncando a brano a brano.
 Ma raccogliendo sempre della piazza
 Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
 Se in cento pezzi ben l' avesse fatto,
 Redintegrarsi 'l vedea Astolfo a un tratto.

LXXXIII

Alfin di mille colpi un gliene colse
Sopra le spalle ai termini del mento.
La testa, e l' elmo dal capo gli tolse,
Nè fu d' Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s' avvolse,
E risalfe a cavallo in un momento,
E la portò, correndo contra 'l Nilo,
Che riaver non la potesse Orrilo.

LXXXIV

Quel sciocco, che del fatto non s' accorse,
Per la polve cercando iva la testa;
Ma, come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta,
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale, e di seguir non resta.
Volea gridare: Aspetta, volta, volta,
Ma gli avea il Duca già la bocca tolta.

LXXXV

Pur che non gli abbia tolto le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican, che corre a meraviglia.
Astolfò intanto per la cuticagna
Va dalla nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer può, che Orril tiene immortale.

LXXXVI

Fra tanti e innumerabili capelli
 Un più dell' altro non si stende, o torce.
 Qual dunque Astolfo scieglierà di quelli,
 Chè per dar morte al rio ladron raccorce?
 Meglio è (disse) che tutti o tagli, o svelli;
 Nè si trovando aver rasoi, nè force,
 Ricorse immantimente alla sua spada,
 Che taglia sì, che si può dir che rada.

LXXXVII

E tenendo quel capo per lo naso,
 Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
 Trovò fra gli altri quel fatale a caso;
 Si fece il viso allor pallido e brutto,
 Travolse gli occhi, e dimostrò all' occaso
 Per manifesti segni esser condotto;
 E 'l busto, che seguìa troncato al collo,
 Di fella cadde, e diè l' ultimo crollo.

LXXXVIII

Astolfo ove le Donne e i Cavalieri
 Lasciati avea tornò col capo in mano,
 Che tutti avea di morte i segni veri,
 E mostrò il tronco, ove giacea lontano.
 Non so ben se lo vider volentieri,
 Ancor che gli mostrasser viso umano;
 Chè la intercetta lor vittoria forse
 D' invidia ai duo germani il petto morse.

CANTO QUINTODECIMO. 107

LXXXIX

Nè che tal fin quella battaglia avesse
Credo più fosse alle due Donne grato.
Queste perchè più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato,
Che 'n Francia par che in breve esser dovesse,
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato;
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenza se ne vada.

XC

Tosto che 'l Castellan di Damiaata
Certificossi ch' era morto Orrilo,
La colomba lasciò, che avea legata
Sotto l' ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo; ed indi fu lasciata
Un' altra altrove, come quivi è stilo;
Sì che in pochissime ore andò l' avviso
Per tutto Egitto ch' era Orrilo ucciso.

XCI

Il Duca, come al fin trasse l' impresa,
Confortò molto i nobili garzoni,
Benchè da se v' avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimoli, nè sproni,
Che per difender della Santa Chiesa,
E del Romano Imperio le ragioni
Lasciasser le battaglie d' Oriente,
E cercassino onor nella lor gente.



XCII

Così Grifone ed Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua Donna licenzia,
Le quali, ancor che lor ne increbbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenza.
Con effi Astolfo a man destra si volse;
Chè si deliberar far riverenzie
Ai fanti luogi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

XCIII

Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch' era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar dalla marina;
Ma per la destra andaro orrida e strana,
Perchè l' alta Città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova, ed erba in questa via:
Di tutti gli altri ben v' è carestia.

XCIV

Sì che prima ch' entrassero in viaggio,
Ciò, che lor bisognò, fecion raccorre:
E carcar sul Gigante il carriaggio,
Che avria portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aspro e selvaggio
Dall' alto monte alla lor vista occorre
La santa Terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

XCIV

Trovano in fu l' entrar della Cittade
Un giovane gentil, lor conoscente,
Sanfonetto da Meca, oltre l' etade
(Ch' era nel primo fior) molto prudente,
D' alta cavalleria, d' alta bontade
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra Fede,
E di sua man battesimo anco gli diede.

XCVI

Quivi lo trovan, che disegna a fronte
Del Calife d' Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di due miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte,
Che può d' interno amor dar più chiarezza;
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real Palagio.

XCVII

Avea in governo egli la Terra; e in vece
Di Carlo vi reggea l' Imperio giusto.
Il Duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto,
Che a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma, tanto era robusto.
Diegli Astolfo il Gigante, e diegli appresso
La rete, che in sua forza l' avea messo.

110 ORLANDO FURIOSO

XCVIII

Sanfonetto all' incontro al Duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella;
E diede s'pron per l' uno e l' altro piede,
Che d' oro avean la fibbia e la girella,
Ch' effer del Cavalier stati si crede,
Che liberò dal Drago la Donzella.
Al Zaffo avuti con molt' altro arnese
Sanfonetto gli avea, quando lo prese.

XCIX

Purgati di lor colpe a un monasterio,
Che dava di se odor di buoni esempi,
Della passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n' andar per tutti i Tempi.
Ch' or con eterno obbrobrio e vituperio
Alli Cristiani usurpano i Mori empì.
L' Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch' ove bisogna.

C

Mentre avean qvivi l' animo divoto,
A perdonanze, e a cerimonie intenti,
Un Peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Troppo diverse e troppo differenti;
E quelle il petto gl' infiammaron tanto
Che gli scacciar l' orazion da canto.

CANTO QUINTODECIMO. III

CI

Amava il Cavalier, per sua sciagura,
Una Donna, che avea nome Origille:
Di più bel volto, e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una tra mille;
Ma disleal, e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La Terra ferma, e l' Isole del mare,
Nè credo ch' una le trovassi pare.

CII

Nella Città di Costantin lasciata
Grave l' avea di febbre acuta e fiera;
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin che in Antiochia andata
Dietro un suo novo amante ella se n' era;
Non le parendo omai di più patire,
Ch' abbia in sì fresca età sola a dormire.

CIII

Da indi in quà ch' ebbe la trista nova,
Sospirava Grifon notte e dì sempre.
Ogni piacer, che agli altri aggrada e giova,
Par che a costui più l' animo distempre.
Pensilo ognun, nelli cui danni prova
Amor, se gli suoi strali han buone tempore;
Ed era grave sopra ogni martire,
Che 'l mal, che avea, si vergognava a dire.



CIV

Questo, perchè mille fiate innante
 Già ripreso l' avea di quello amore,
 Di lui più saggio il fratello Aquilante,
 E cercato colei trargli del core,
 Coei, che al suo giudizio era di quante
 Femmine rie si trovin, la peggiore.
 Grifon l' escusa fe 'l fratel la danna;
 Chè le più volte il parer proprio inganna.

CV

Però fece pensier, senza parlarne
 Con Aquilante, girfene soletto
 Sin dentro d' Antiochia, e quindi trarne
 Coei, che tratto il cor gli avea del petto;
 Trovar colui, che gliel' ha tolta, e farne
 Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
 Dirò come ad effetto il pensier meste,
 Nell' altro Canto, e ciò che ne successe.

Fine del Canto Quintodecimo.

ORLANDO

